



Due milioni litigano in tribunale

I VICINI CHE LITIGANO C'è la riscoperta del buon vicinato ma c'è anche chi il vicino non lo sopporta e ci litiga. Arrivando, spesso, in tribunale. L'associazione degli amministratori di immobili (Anammi) ha realizzato una classifica delle liti condominiali in base alla sua attività interna e alle segnalazioni degli associati (circa 13 mila in tutta Italia): dall'odore di cucina all'automobile posteggiata nel punto sbagliato, dal bambino che gioca in cortile al cane che ab-

baia. Ma ecco il risultato della classifica.

Al primo posto ci sono le cosiddette **"immissioni"**, ovvero i rumori e odori provenienti da altri appartamenti. Il ticchettio di scarpe femminili a tutte le ore, l'odore di cipolla, lo spostamento di mobili a tarda ora. Anche la cucina etnica ha conquistato il suo posto al centro di dispute di condominio.

Segue poi **"l'apposizione in aree comuni"**, cioè la collocazione nel

SUCCEDE IN CITTÀ

Torna la voglia dei vicini di casa: "Qualcuno a cui chiedere il sale"

di Chiara Daina

Ore 11 di un sabato mattina a Milano. Il ritrovo è al bar all'angolo tra via Maiocchi e via Stoppani per fare colazione. Così da sette mesi. Sono in venti, non fanno in tempo a sedersi, due baci sulle guance e le parole sono già spedite sui progetti. Elena è lì con il fidanzato Riccardo. Si sono trasferiti dalla provincia di Potenza per lavoro e sono i primi ad aver stretto amicizia con Lucia, di Varese, che si occupa di teatro. Caterina, stilista, ha l'accento fiorentino. Simona è nata a Pantelleria e organizza eventi. La sua omonima, romana, fa la guida turistica. Anna la mamma, Erica la grafica, e Luca l'ingegnere informatico, che ha portato i suoi due bambini, di sette e nove anni, ed è l'unico milanese della combriccola. Fino a Natale a malapena avevano incrociato i loro sguardi, non sapevano di abitare nella stessa via o di condividere il pianerottolo del palazzo. Sono trentenni e quarantenni che oggi fanno parte della *Social street* di via Maiocchi e dintorni, la seconda più grande d'Italia dopo quella di via Fondazza a Bologna. "A metà dicembre ho distribuito volentieri per promuovere il gruppo dei residenti del quartiere su Facebook. Nel giro di qualche giorno c'erano 200 adesioni, oggi siamo in 800, a volte ci conosciamo solo per *nickname* ma è già un passo avanti" spiega Lucia Moroni. In via Maiocchi, 700 metri, dietro a Corso Venezia, in realtà non manca niente, dall'asilo alla scuola elementare, il parco, il supermercato, la palestra, la sartoria, la galleria d'arte. "Ma manca tutto - osserva - se hai paura di chiedere il sale al tuo vicino o un aiuto al bottegaio di fianco". La piccola comunità cresce.

La piccola comunità cresce

Oltre alle colazioni collettive e agli aperitivi settimanali, c'è il gruppo *running* del martedì, dalle otto alle nove, prima del lavoro, seguito da spuntino a casa di qualcuno. Quello di acquisto solidale di miele, olio e caffè; quello di cinema, di lettura, di ricamo e delle gite nei musei della città. Presto partirà un servizio di *dog-sitting*. Mentre sono già attivi una banca del tempo per scambiarsi gratuitamente le competenze e il *bookcrossing*, cioè il baratto dei libri: "Un bar vicino ha messo a disposizione uno spazio per il deposito" racconta Elena, dispiaciuta di non aver partecipato al debutto della *social swap party*, il baratto dei vestiti usati, allestito per due giorni nella sede vicina di un'associazione. "Un successione, la stanza sembrava un negozio e ognuno ha postato su Facebook la foto dell'abito che avrebbe regalato e una di quello che si è portato a casa". Sono ormai un rito a grande richiesta le "case aperte" una volta al mese. "Dieci di noi aprono la porta a gente sconosciuta della zona" lei è ancora incredula. La prima volta, il 9 febbraio, nel monolocale di Lucia, 23 metri quadrati, erano in 10 a cucinare *crêpe*. La casa di tre studenti universitari si era trasformata in un laboratorio di *shooting* fotografico. Da Raffaella si sfornavano crostate, in un altro appartamento c'era un workshop di pittura per bambini curato da una pittrice di Brera mentre la storica dell'arte si era inventata un gioco di società per far conoscere i monumenti della zona. E un

IL FENOMENO DELLE "SOCIAL STREETS" SI DIFFONDE IN TUTTA ITALIA. DI FRONTE ALLE DIFFICOLTÀ DELLA CRISI, SI RIFORMANO LE PICCOLE COMUNITÀ DI QUARTIERE CON LA CREAZIONE DI BANCHE DEL TEMPO, ASSISTENZA AGLI ANZIANI E UNA NUOVA RETE DI SOLIDARIETÀ

BUON VICINATO
Illustrazione
di Marilena nardi

ragazzino aveva invitato i coetanei sul divano a sfidarsi alla play station. Le case ruotano, le attività cambiano, la gente resta. Il social network è usato per comunicazioni di servizio e richieste di vario tipo: "Conoscete un idraulico economico e bravo?" "Avete una bicicletta pieghevole che non usate più?" "Ho due biglietti per balletto alla Scala, qualcuno viene?". Hanno messo in piedi anche il sito web *Viamaiocchi.it* che raccoglie le cronache della piccola comunità. Al bar "Stoppani", quello all'angolo, c'è una bacheca di legno per proporre idee e segnalare eventi. Qui si fa anche la raccolta di alimenti che alcuni di loro ogni sera distribuiscono ai senza tetto della via fino alla Stazione Centrale. "Non vogliamo diventare un'associazione: troppi vincoli e la spontaneità si spegne" chiude Elena.

Un fenomeno nazionale

Le *social street* nel nostro Paese sono 165 e quelle in cantiere aumentano a macchia d'olio. Da Trento a Palermo (dove i residenti hanno raccolto quasi due mila firme per chiedere al sindaco Orlando di multare chi abbandona i rifiuti nelle strade). L'ultima a Torre del Greco, in provincia di Napoli. L'elenco è sul portale *Socialstreet.it*. L'idea è venuta a Federico Bastiani, 36 anni, originario di Altopascio, un paesello di sette mila abitanti nella provincia di Lucca, capitolato a Bologna per lavoro (fa l'addetto stampa di Loretta Napoleoni): "Dopo tre anni - spiega - non conoscevo ancora i vicini, mi sentivo un estraneo nella mia via". Una di quelle con i portici caratteristici, di 450 metri, 91 nu-



meri civici e due mila abitanti. Così a settembre Federico inaugura un gruppo su Facebook che in tre settimane conta cento persone e oggi ne sfiora 900. Il virtuale è diventato reale: "Quando esco dal portone saluto tutti. Ho scoperto che a 30 metri abitava un'altra famiglia con un figlio, che ora gioca con il mio". Si fa fatica a stare dietro a tutte le iniziative: "Il gruppo - riassume Federico - si alimenta da solo, le persone lanciano idee e chi è interessato si organizza". Aperitivi, colazioni, cene sociali, feste di compleanno, baratto, *babysitting*, *carsharing*, picnic, trekking fuori porta. "Ogni martedì dalle 5 alle 6 mamme e bambini si ritrovano all'oratorio. E nel tempo libero puliamo i portici da graffiti e sporcizia visto che il Comune non lo fa". Mano tesa dagli esercenti del quartiere: una volta alla settimana il cinema sconta il biglietto a cinque euro; prezzi ridotti in pizzeria e al bistrò francese. A Bologna e provincia di strade *social* ne esistono più di 50: "Stiamo costruendo una rete per esportare il modello in altre aree della città e dialogare con il Comune". Ma non è un miracolo solo del nord. Manuela Baglivo, 35 anni, due anni fa torna da dove è venuta, cioè Tricase, nel Salento: "Ho speso 13 anni fuori tra studio e lavoro. A Bologna facevo l'insegnante precaria, lavoravo un giorno, un mese o un anno, poi da capo in attesa. Non ne valeva la pena, quindi sono tornata a casa dei miei genitori: ma che avrei fatto? Non conoscevo più nessuno, non avevo stimoli. Un giorno ho letto un articolo sulla *social street* di Via Fondazza e ho pensato subito di copiarla". L'esperimento di Tricase riguarda il centro sto-

rico e 150 persone, molti over 50 e under 25. "Gli altri sono partiti. Della mia età saremo una decina". Ma è tutto in fermento. "Da quando si è sparsa la voce della *social street*, molti coetanei sparsi al Nord stanno pensando di mollare tutto e ritornare qui". Manuela non si stupisce: "La *social street* è la soluzione che tutti vorrebbero ma a nessuno viene in mente".

Social salentino

Poi c'è la disoccupazione, e il tempo bisogna inventarselo da capo, guai a soffocarlo nella vergogna. Come funziona lì? Il Comune presta una sala per la riunione mensile, tutti i pomeriggi le case sono aperte per caffè e quattro bagole. C'è chi cucina sempre in abbondanza e su Facebook invita gli altri a cena. Nei fine settimana si organizzano tour guidati per la città e mercatini dell'usato (ma chi vuole vendere), ogni 15 giorni si puliscono le strade del centro, e si aiutano gli anziani a pagare le bollette, fare la spesa, andare dal medico. "Prima però devi fargli capire che non li vuoi fregare - Manuela se n'è accorta subito -. Ci sediamo a parlare con loro, hanno paura dei furti, con la crisi sono diventati diffidenti. Tornare a fidarsi dei vicini di casa non è impossibile, soprattutto perché non ci sono di mezzo soldi e politici". A ottobre faranno insieme la raccolta delle olive per conto terzi in cambio di bottiglie di olio. In ballo c'è anche la ristrutturazione di alcuni edifici storici. Dove non c'è lo Stato, insomma, ci pensano le persone. E la formula finora sembra funzionare.

condominio di oggetti e mezzi di un singolo condomino. La fioriera attaccata al muro, l'automobile parcheggiata in uno spazio non autorizzato e così via. Al terzo posto troviamo i **"rumori in cortile"**, in particolare il gioco dei bambini seguiti da **"l'innaffiatura di piante"** sul balcone. Non manca, al quinto posto, **"il problema degli animali domestici"**, in particolare la loro presenza in ascensore o nel giardino con-

miniale. Più giù ci sono invece le **liti che attengono all'esterno** del condominio: il bucato gocciolante, i mozziconi gettati dalla finestra, lo sbattimento di tovaglie. La casistica descritta non è di poca importanza perché oltre il 50% delle procedure civili, nelle aule di giustizia, riguarda il condominio. In media, ogni anno circa 2 milioni di italiani fanno causa per questioni condominiali, il più delle volte vedendosi respingere

il ricorso di fronte al giudice di pace. Per Giuseppe Bica, Presidente dell'Anammi, arrivare alla citazione non conviene, non soltanto per motivi finanziari e di tempo, ma soprattutto perché il comportamento illecito, nel frattempo, si perpetua". Bica, ovviamente, sponsorizza il ruolo degli amministratori, la categoria che rappresenta, come struttura che "deve saper mediare tra gli interessi, evitando lo scontro duro, quello che porta alla denuncia".

IL SOCIOLOGO

La risposta alla crisi del welfare

Il fenomeno della "strada sociale" non è solo il ritorno del buon vicinato ai tempi di Facebook. Quindi di regole, sorrisi e saluti perduti tra estranei dello stesso pianerottolo dotati di connessione internet. Significa ridisegnare la psico-geografia del quartiere, da alienante a solidale. Giampaolo Nuvolati, professore di Sociologia urbana all'Università Bicocca di Milano, lo traduce con "il piacere di insistere in una zona senza avere fretta di lasciarla".

Professore, perché ha successo questa formula?

Perché dalla dimensione virtuale si passa subito al contatto reale. C'è una ricaduta immediata sul territorio, si ripersonalizzano i luoghi, gli "amici" del gruppo Facebook non sono virtuali, anzi li incontri quasi tutti i giorni. E poi non prevede spese, è una specie di banca del tempo.

È una risposta alla crisi?

Non solo quella economica, anche del nucleo familiare. Non si può più contare sul welfare dello Stato (assistenzialismo, luoghi di aggregazione, asili nido), ma neppure sul sostegno di genitori, che spesso vivono lontani. Le donne una volta erano casalinghe, adesso lavorano tutto il giorno. Ed è saltata la distribuzione dei compiti. La *social street* è a metà tra il comune e la famiglia.

Qual è il peccato delle città postindustriali?

Commercializzazione dei luoghi, vie "vetrina". Il marciapiede va calpestato, le strade vissute. Il quartiere deve essere lo spettacolo della vita. È passata l'idea che l'importante è che sia pulita casa tua, la città può restare sporca. Chi aderisce alla *social street* fa petizioni contro i parcheggi abusivi, pulisce i giardini pubblici e i muri.

È troppo definirle un miracolo?

Sì, è eccessivo. Sono un successo inaspettato. Il mondo comunque va già in questa direzione. Si pensi al baratto e al fai da te. Oggi abbiamo biografie attive, ci viene chiesta più responsabilità nella gestione dell'ordinario. Erano passive nei momenti delle grandi ideologie (quando il figlio dell'operaio faceva l'operaio). La strada sociale è una manna dal cielo per le amministrazioni locali in *spending review*. Se gli abitanti si occupano del decoro urbano e tornare a comprare nelle botteghe sotto casa, di sicuro non sollevano polemiche.

Qual è il target del gruppo?

C'è un'autoselezione spontanea: chi partecipa ha tra i 30 e 50 anni, un livello culturale medio-alto, è curioso, intraprendente. Quindi si mettono insieme persone con tratti simili. La *social street* per ora non è roba da quartieri popolari, il ceto è relativamente benestante. Se ho disagi difficilmente mi apro agli altri.

Sarà solo una moda passeggera?

La formula avrà successo se dura, non solo perché è nata. Il rischio da evitare è il turn over dei residenti: devono vivere per lungo tempo lì, sennò saranno meno disponibili. E se il mercato immobiliare alza i prezzi ancora, verranno esclusi i più poveri, che al contrario hanno più bisogno dei vicini.

Chi.Dai.



IL REGNO DELLE SECONDE CASE

Quei paesi dove l'uomo è più raro di un panda

“A volte cammino di sera per la mia strada e mi viene il panico, non c'è una finestra accesa. Ci sono mesi che vivo da sola, che passo giornate intere senza scambiare una parola. Devo accendere la televisione per sentire una voce”

VICINI IN PIAZZA

Le serate in strada nel quartiere Fornace a Roma e in via Duse a Bologna

Più rari dei panda. Ci sono paesi, centinaia, in Italia, dove trovare un vicino di casa è un'impresa quasi impossibile. Allora ti rendi conto di quanto siano importanti. Magari non stai bene e hai bisogno di aiuto e ti ritrovi solo come un cane. Ma a volte ti basterebbe molto meno. Una parola. Un cavolo di saluto. Anche soltanto i rumori che vengono dal piano di sopra. Niente. Succede in quei luoghi di mare e di montagna che una volta erano paesi, oggi sono soprattutto case. Tante case. Vuote. Come un grande corpo abbandonato.

PROVATE A VIVERE nei paesi della Riviera ligure, per dirne una, cresciuti secondo gli appetiti immobiliari dei costruttori. Ad agosto c'è più traffico che a Milano nelle ore di punta. Ma se ci andate a novembre sembra un altro mondo. "Abito a Piani d'Ivrea", racconta Clelia, una pensionata milanese, "eravamo venuti qui con mio marito vent'anni fa. Eravamo ancora abbastanza giovani, ci piaceva la natura, la tranquillità". Poi Clelia è rimasta vedova. E ha scoperto l'importanza dei vicini di casa: "Vede", dice indicando il proprio condominio, in questi giorni d'estate pieno di colori, di voci, di costumi stesi ad asciugare dopo il bagno, "Vede, d'inverno qui è il deserto. Quest'anno a febbraio non mi

sono sentita bene. Mi girava la testa, ma non volevo chiamare l'ambulanza. Allora ho pensato di chiedere aiuto a un vicino". Ed ecco il problema: semplicemente non c'era nessuno. Ma proprio il deserto: "Ho suonato a tutti i campanelli del mio palazzo, ma niente. Ho provato nel resto del comprensorio. Zero. Volevo mettermi a urlare, ma non sarebbe servito a niente". Alla fine è tornata a casa, ha aspettato. Per fortuna è andata bene. "Meglio non chiedersi se venissero i ladri", sospira. Già, molti centri della Riviera sono paesi part-time. La media è di quaranta seconde case su cento. Ma in alcune zone si arriva anche al settanta per cento. Perfino di più.

E c'è addirittura chi sta peggio: gli abitanti dei paesi di montagna. Prendete il Piemonte che, secondo Legambiente, ha il poco invidiabile primato italiano delle seconde case di montagna: 82,39 per cento. Seguono Valle d'Aosta (69,99 per cento), Lombardia (68,4), Veneto (65,05), Trentino (60,48), Friuli (54,85). Ecco, provate un giorno di novembre o di maggio, le stagioni morte, a camminare per le strade di una località sciistica nota come Bardonecchia: una volta tutto ruotava intorno al centro storico, oggi il corpo del paese si è dilatato a dismisura. Un corpo, però, per molti mesi dell'anno vuoto. Morto. "A volte cammino di sera per

la mia strada e mi viene il panico, non c'è una finestra accesa", si sfoga la signora Maria, 74 anni. Uno dei pochissimi abitanti dei condomini che si affacciano su viale Roma. Racconta: "Ero venuta ad abitare qui negli anni Ottanta. Erano palazzi nuovi, ho pensato che fossero più comodi della mia vecchia casa di pietra. Adesso vorrei scappare. Ci sono mesi che vivo da sola, che passo giornate intere senza scambiare una parola. Devo accendere la televisione per sentire una voce".

NON È CHE PRETENDA molto: "Vorrei chiacchierare, giocare a carte. Andrei nei bar, ma lì ci vanno soltanto gli uomini. Le mie amiche di un tempo abitano a chilometri di distanza. E poi non è di andare a cena fuori che ho bisogno: mi mancano gli incontri, magari casuali, di poche parole. Mi manca la presenza di qualcuno. Non so cosa darei per avere dei vicini".

Vale soprattutto per gli anziani. I giovani, il problema lo risolvono in un altro modo: se ne vanno. Franco e Luisa, che stavano a pochi passi da Maria hanno deciso di trasferirsi a valle. Vicino a Susa. "A me la solitudine piace, ma allora devi vivere in una casa isolata. A Bardonecchia invece mi ritrovavo in un condominio come in città, ma senza i vantaggi della compagnia, del vivere insieme", dice Franco. Poi ci pensa un attimo e aggiunge: "Lo so, ci lamentiamo spesso dei vicini. Litighiamo. Ma ti capitano anche degli incontri fortunati". Luisa che gli sta accanto aggiunge: "So anche che vivere uno accanto all'altro ha degli inconvenienti: i rumori, la mancanza di privacy. Ma quando la vita ti mette davanti delle prove, dei momenti difficili, ti aiuta sentire la presenza degli altri. E poi non me la sentivo di far vivere i miei figli senza amici: c'erano dei giorni che passavano le ore a giocare a calcio da soli. Boom, boom, boom, un giorno guardavo mio figlio Marco che continuava a tirare la palla contro un muro. E non ce l'ho più fatta. Alla sera ho preso mio marito e gli ho detto: andiamo via. Voglio dei vicini. Voglio un po' di vita".

F.Sa.

